

Per il rilascio dell'ostaggio in Libano il presidente ringrazia Siria e Iran ma ribadisce che gli Stati Uniti non hanno dato alcuna contropartita

Sottolineata la necessità che si arrivi al rilascio di tutti i prigionieri Esplicite indicazioni di disponibilità a un dialogo anche diretto con Teheran

Bush: «Grazie, ma niente concessioni»

Mentre nelle case degli americani entrano via satellite le prime immagini di un Polhill malconcio dalla lunga prigionia, Bush nega che vi sia stato negoziato e di voler concedere alcunché finché non saranno liberati anche tutti gli altri ostaggi americani. Ma il suo portavoce conferma che sono pronti a dialogare, anche direttamente, non solo con Damasco, ma anche con Teheran non appena la controparte lo vorrà.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK Bush nega che vi sia stata alcuna trattativa o concessione americana per il rilascio dell'ostaggio. Insiste che non ve ne saranno finché non saranno liberati anche gli altri. Nel momento in cui la tv porta nelle case degli americani le immagini di un Robert Polhill che è sbarcato alla base Usa di Francoforte sul Meno con andatura da zombie, apparentemente più vecchio dei 55 anni che ha, terribilmente smagrito - «sofferente di denutrizione e disidratato», diranno i medici - il pallore accentuato dalla casacca mimetica che gli hanno messo addosso, sono d'obbligo parole dure, prima ancora che parole di ringraziamento, per

il presidente Usa che più di qualsiasi suo predecessore fa attenzione agli umori del grande pubblico. Se la prima dichiarazione scritta rilasciata subito dopo la notizia della liberazione ringraziava «coloro che hanno avuto un ruolo nel rilascio e in particolare i governi di Siria e Iran», le cose dette da Bush dopo che aveva parlato per telefono con Polhill sono più gelide: «È ancora una missione incompiuta. Non avrò perdono nel cuore finché anche un solo americano sarà ancora detenuto contro la sua volontà». Una delle prime cose raccontate da Polhill ai giornalisti subito dopo la liberazione è che a tenerlo in vita era stata

soprattutto la rabbia nei confronti dei suoi sequestratori. Ed è stato confermato che la prima informazione che ha consegnato ai funzionari della Cia che lo hanno preso in consegna sono stati messaggi dei propri compagni di prigionia ai propri familiari in Usa. L'ultimo ostaggio liberato in Libano prima di Polhill era stato David Jacobsen, ex direttore dell'American University Hospital, nel novembre 1986. Di mezzo c'è stato l'Iran, si capisce che l'ultima cosa che Bush vuole è scottarsi alla stessa maniera. Eppure una febbrile attività di dialogo - negoziato o meno che la si voglia chiamare - c'è stata e continua. Il rilascio di Polhill è il risultato di mesi di messaggi agli iraniani, in cui gli si diceva che avrebbero dovuto rilasciare gli ostaggi se volevano migliorare i rapporti con Washington, fanno sapere dall'Amministrazione al New York Times. «Terremo aperte le linee di comunicazione sia con la Siria che con gli altri che possono esercitare influenza sui rapitori. Con i siriani parliamo direttamente. Con gli iraniani abbiamo mezzi di comunicazione indiretta. Terremo queste linee di comunicazione aperte», ha detto ieri alla rete tv Cnn il sottosegretario di Stato Robert Kimmitt. I canali di comunicazione non sono ancora stati aperti, ma la motivazione specifica per il rilascio, aggiungendo però che Washington ha sempre ritenuto che l'Iran esercita un controllo o per lo meno un'influenza sul sequestro. Se davvero l'Iran ha appoggiato il rilascio di Polhill, è una cosa che apprezziamo.

Uno dei gesti di buona volontà esplicitamente richiesti nei giorni scorsi da Washington era che essi rilasciassero la loro influenza su Israele per ottenere il rilascio di un «rapito» sciita, il leader degli Hezbollah filoiraniani in Libano sceicco Obeidi. Rispondendo ad una domanda in proposito Fitzwater non ha fatto il nome di Obeidi, ma ha ribadito che gli Usa chiedono il rilascio di «tutti gli ostaggi» in Medio Oriente quindi anche di quelli in mano agli israeliani.

aveva promesso questo e quindi possono farlo senza essere accusati di «cedimento» o di patteggiamento. Il segretario Fitzwater ha mantenuto un elemento di cautela sul ruolo effettivamente avuto da Teheran. «Non sappiamo ancora quale sia la motivazione specifica per il rilascio», aggiungendo però che Washington ha sempre ritenuto che l'Iran esercita un controllo o per lo meno un'influenza sul sequestro. Se davvero l'Iran ha appoggiato il rilascio di Polhill, è una cosa che apprezziamo.



Robert Polhill

Convergenti dichiarazioni da Damasco e Teheran. Altri tre ostaggi Usa saranno liberati a giorni?

Qualcosa sta davvero cambiando fra Usa e Iran, oltre che fra Usa e Damasco (ma qui il processo era in atto da tempo), il rilascio dell'ostaggio Robert Polhill, dopo più di tre anni di prigionia nelle «segrete» degli estremisti sciiti a Beirut-sud, non è dunque un caso isolato ed episodico ma appare destinato ad avere un seguito, forse a breve termine. E se Bush continua a insistere di non avere concesso nessuna «contropartita», i suoi pubblici ed espliciti ringraziamenti a Teheran e a Damasco vanno chiaramente ben al di là di un gesto di cortesia formale o dovuto.

Le indicazioni sono molteplici proprio da Teheran da Damasco e anche da Beirut, e si muovono tutte nella stessa direzione. Né cambiano il quadro le dichiarazioni del leader libico Gheddafi, che rivendica a sé il merito degli ultimi rilasci.

L'autorevole quotidiano Teheran Times, vicino al presidente della Repubblica iraniana Hashemi Rafsanjani, ha auspicato ieri mattina il rapido rilascio di un altro ostaggio americano come «dimostrazione di buona volontà» e per «creare un'atmosfera di fiducia». «Non ci si può aspettare di ottenere qualcosa senza dare nulla in cambio», avverte peraltro lo stesso giornale, affer-

mando Rafsanjani e i funzionari dei servizi di sicurezza Usa. «Vera o meno che sia la rivelazione, sta di fatto che ad essa ha fatto seguito la liberazione di Polhill e che ora si parla con insistenza della liberazione a giorni di un altro americano e si preannuncia il rilascio di due funzionari svizzeri della Croce Rossa rapiti l'anno scorso dal gruppo di Abu Nidal. È un uomo che sa evidentemente il fatto suo come il ministro degli Esteri siriano Faruk al Shara si è spinto fino a dirsi «sicuro che la liberazione di Polhill aprirà la strada a quella di tutti gli altri ostaggi». Il già citato Teheran Times è andato ancora più in là auspicando che sia possibile arrivare al ri-

lascio di tutti gli ostaggi entro il 1990. È difficile pensare che tutto ciò avvenga senza qualche contropartita che Bush nega ma delle quali ha ieri parlato in modo esplicito a Beirut Hussein Musavi, leader della filoiraniana «Amal islamica». A una di queste possibili contropartite ha fatto riferimento da New York il ministro degli Esteri iraniano Velayati citando il caso di tre diplomatici iraniani rapiti nel 1982 dai falangisti libanesi e quello dello sceicco Obeidi, sequestrato l'anno scorso nel sud Libano dagli israeliani. Ma sicuramente c'è dell'altro. □ C.L.



Il presidente Bush parla al telefono con Robert Polhill

È il secondo nel giro di un mese. Sventato in Sudan un tentativo di golpe

Sventato in Sudan un tentativo di colpo di stato, il secondo in un mese. alti ufficiali e giovani ufficiali di basso rango hanno cercato di rovesciare la giunta guidata dal generale Omar Hassan el-Bashir, salito a sua volta al potere con il colpo di stato del 30 giugno dello scorso anno. Il golpe sventato nel giro di poche ore, dopo uno scontro a fuoco fra ribelli e lealisti. La situazione ora «è normale».



Il Sudan

IL CAIRO Se con il colpo di stato del giugno 1989 il generale El Bashir intendeva portare nel Sudan «ordine e stabilità», il suo scoppio può dirsi fallito, e non poteva essere altrimenti, se la giunta al potere non è riuscita né a sanare la difficile situazione economica né, sopra tutto, a risolvere il quasi ventennale conflitto con le popolazioni cristiano-animiste del sud. Sta di fatto che nel giro di appena un mese ci sono stati due tentativi di colpo di stato uno, a fine marzo, scongiurato in anticipo con l'arresto di numerosi civili e militari (fra cui il tenente Abderrahman el Mahdi, figlio del primo ministro Sadek el Mahdi rovesciato dal generale El Bashir l'anno scorso), e un altro ieri mattina sventato dopo uno scontro a fuoco tra forze governative e militari ribelli. Come sempre in questi casi i contorni del golpe e i identikit dei suoi protagonisti sono alquanto confusi e indeterminati. Le fonti ufficiali di Khartoum non sono comunque probabilmente lontane dalla verità quando accusano del complotto quella che essi chiamano «l'alleanza» vale a dire l'insieme delle forze politiche che

sostenevano il governo di El Mahdi. La prima notizia del tentativo golpe è stata diffusa ieri mattina dall'agenzia egiziana Mena (l'Egitto come si sa ha una sensibilità particolare - oltre a fonti d'informazione di prima mano - per tutto ciò che accade nel Sudan ed ha ospitato l'ex-dittatore Giarfar al Nimeiry dopo la sua deposizione nel 1985). Secondo il dispaccio diramato dalla Mena da Khartoum i reparti fedeli al Consiglio del comando della rivoluzione per la salvezza nazionale (così si chiama l'organismo presieduto dal generale El Bashir) hanno avuto rapidamente ragione dei ribelli, impedendo loro di assumere il controllo dell'aeroporto e della stazione radio centrale. Fonti bene informate, citate dall'agenzia americana Ap, riferiscono comunque che c'è stato uno scontro a fuoco non si sa di quale entità. I ribelli - hanno detto le fonti - hanno agito «in modo piuttosto patetico e hanno fallito su tutta la linea». Numerosi gli arresti di ufficiali sia in pensione che in servizio attivo. Questi ultimi «di rango molto basso».

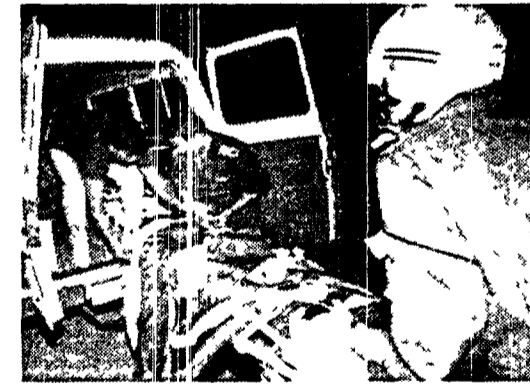
Nuova clamorosa protesta delle chiese cristiane. Palestina, campane a morto. Chiusi venerdì i luoghi santi

Dopo la bandiera nera sul Santo Sepolcro, altro clamoroso gesto di protesta deciso dai leader delle comunità cristiane: venerdì tutti i luoghi santi di Gerusalemme, Betlemme e Nazareth e le chiese di tutta la Palestina resteranno chiuse, mentre le campane suoneranno a morto. Uccisi dai soldati nei territori due ragazzi di 10 e 14 anni. Sette soldati israeliani morti per un incidente nei pressi di Ramallah.

GIANCARLO LANNUTTI

La nuova clamorosa protesta è stata decisa ieri mattina dai dieci patriarchi di tutte le principali comunità cristiane e non ha precedenti chiusi per un giorno intero, venerdì, tutti i luoghi santi delle cristianità, incluse la basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme, la chiesa della Natività a Betlemme e la basilica dell'Annunciazione a Nazareth (quest'ultima nella zona araba di Israele), chiuse anche le chiese di tutto il territorio della Palestina, dalle 9 alle 12 dovunque le campane suoneranno a morto ogni ora. Tutto ciò per condannare il sostegno dato dal governo israeliano all'occupazione da parte dei coloni dell'ospizio greco-ortodosso di San Giovanni, con un comportamento che «minaccia la sopravvivenza stessa di tutte le comunità cristiane della Città Santa», e viola «uno stato di cose antico di secoli». I patriarchi condannano in particolare il fatto che «in apparenza alte autorità di governo siano intervenute per impedire alla polizia di sgomberare gli occupati malgrado un preciso ordine del tribunale» e che il ministero

dell'edilizia (per sua esplicita ammissione) abbia contribuito per il 40% alle spese per l'acquisto (peraltro giuridicamente illegittimo) dell'immobile occupato. Censurando ancora «la presenza provocatoria di molti uomini a mali, che minaccia la libertà di accesso alla basilica del Santo Sepolcro e di preghiera all'interno», i patriarchi chiedono o ancora una volta alle autorità di effettuare lo sgombero immediato degli occupanti dall'ospizio. Stizzosa la reazione del governo. Il portavoce di Shamir ha definito «infittata» la decisione delle chiese, mentre il ministero del culto ha espresso «particolare rammarico» e ha osservato che la dichiarazione dei patriarchi, venendo prima della riunione di giovedì della Corte suprema, «può sollevare il sospetto che si voglia influenzare la decisione del tribunale». Si tratta - aggiunge il ministero - di una controversia giudiziaria, e bisogna perciò evitare di «inserirvi connotazioni religiose». Corve se non fosse proprio il comportamento dei coloni, che girano provocatoriamente armati nella zona del



Operazioni di soccorso ai soldati israeliani coinvolti nella collisione tra elicotteri

Santo Sepolcro e delle autorità israeliane che si ostengono finanziariamente e con la protezione dei militari, a dare a tutta la vicenda un preciso significato politico, oltre che religioso. Nel territorio occupato ieri ci sono state due nuove giovanissime vittime: un bambino di 10 anni ucciso a Gaza nel campo profughi di Shati (alle cui porte continuano i lavori per la costruzione della nuova colonia israeliana di Dugit) e un ragazzo di 14 anni, ucciso nel villaggio di Beit Ummar presso Hebron, in entrambi le località vige il coprifuoco. È dovuta invece a un incidente la morte di sette militari israeliani avvenuta la scorsa notte nei pressi di Ramallah. I soldati erano a bordo di due elicotteri che si sono scontrati in volo.

Per quel che riguarda gli sviluppi della crisi di governo appare ormai disperata la posizione del laburista Peres il cui mandato come premier incaricato scade giovedì. Il consiglio dei saggi del partito ortodosso Shas e il suo leader spirituale rabbino Ovadia Yosef hanno infatti definitivamente confermato il loro appoggio a Shamir e al Likud, con il quale avrebbero firmato un accordo segreto la notte scorsa, mentre il deputato di Agudat Israel Eliezer Mizrahi che aveva rinnegato il 11 aprile l'intesa del suo partito con Peres, ha affermato ieri di essere incline ad appoggiare anch'egli il Likud. Se Peres come sembra, fallirà il suo tentativo, potrebbe - scrivono i giornali - essere messo sotto accusa nel partito ed estromesso dalla sua posizione di leader.

Urss. Ponti aerei dell'Aeroflot per la Mecca



Gorbaciov (nella foto) ha ordinato alla compagnia di bandiera sovietica l'Aeroflot, di organizzare dei voli speciali per consentire ai cittadini sovietici di religione musulmana di raggiungere la Mecca. Lo ha annunciato ieri il portavoce del presidente dell'Urss Arkadij Maslennikov il quale ha aggiunto che per facilitare il viaggio dei musulmani sovietici da Mosca, Kazan, Baku e altre città, sono state date disposizioni al ministro degli Esteri Shevardnadze per i contatti con l'Arabia Saudita e il rilascio dei visti. La Tass ha sottolineato che per recarsi in pellegrinaggio alla Mecca non sono necessarie le relazioni diplomatiche tra i due Stati.

Sernobyli. Saranno evacuate altre 14 mila persone

Altre 14 mila persone saranno evacuate quest'anno dalla zona intorno a Sernobyli perché le autorità sovietiche hanno sottovalutato le conseguenze dell'incidente alla centrale nucleare del 26 aprile 1986. Lo ha scritto la Pravda che ha precisato che le autorità hanno scoperto che è stata contaminata un'area maggiore di quella che si era pensato inizialmente. Nel complesso, ha scritto la Pravda, più di 200 mila persone vivono su un territorio con un tasso di radioattività di cinque curve e 17 mila di queste saranno evacuate quest'anno. Finora sono 93 mila le persone evacuate e l'incidente ha contaminato un'area di cinque milioni di ettari in Ucraina oltre a una parte imprecisata della Bielorussia. La Pravda ha scritto che sono molti ancora i lavori che restano da fare per limitare le conseguenze dell'incidente che, secondo fonti ufficiali, costerà la vita a 31 persone. Ci vorranno decenni per rimuovere la terra contaminata intorno alla centrale, che dovrà poi essere trattata in un impianto che deve ancora essere costruito. Deve anche essere costruito un nuovo involucro di sicurezza intorno al reattore danneggiato e che dovrà sostituire il gran alago di cemento armato realizzato subito dopo il disastro.

Summit neonazista a Parigi

Alla ricerca delle possibili aree di collaborazione e con il progetto di una «nazione pura, senza negri o ebrei», 130 militanti di due organizzazioni filonaziste francesi si sono incontrati ieri in un ristorante parigino per festeggiare il 10° anniversario della nascita di Hitler. Lo scrive il quotidiano francese Liberation. La riunione, precisa il giornale, si è svolta all'ombra di una casa presso il ristorante «Chez Jenny», in place de la République, ed ha raccolto soprattutto gli aderenti dei «Fascistes Nationaux Européens» (Fne) e del «Parti Nationaliste Français Européen» (Pnfe), organizzazioni una volta rivali nel disputarsi l'eredità della disciolta Fane («Federation Nationale Européenne»). Il pericolo rappresentato dagli «ebri», dagli arabi e dai negri, è stato ripetutamente sollevato dai convitati, conclude Liberation, per i quali una nuova società verrà costituita sulle ceneri del capitalismo e del comunismo in via di distacco.

La città di Karl Marx Stadt si chiamerà Chemnitz

Era inevitabile la rivoluzione stonca che ha cambiato la fisionomia politica dell'Est europeo ha messo in discussione anche Carlo Marx. Gli abitanti della città tedesca orientale ribattezzata col suo nome nel '53 hanno deciso di ripristinare la vecchia denominazione Chemnitz. Durante lo spoglio relativo al referendum svoltosi nei giorni scorsi sono stati contati 145.515 voti a favore del vecchio nome (su un totale di 234.000 elettori) e 44.532 per il mantenimento della denominazione Karl Marx Stadt.

Una 380 mila litri di greggio dispersi in un fiume

Un treno merci con un carico di sostanze chimiche caustiche e di petrolio è deragliato la scorsa notte nella zona di Craigsville, in Pennsylvania, prendendo fuoco e rovesciando 380.000 litri di greggio in un affluente del fiume Allegheny. Centinaia di persone sono state costrette a lasciare le loro case. Lo spicciolare deragliamento ha interessato ventisei carri del '97 che formavano il convoglio. L'incidente è avvenuto mentre il treno congegnava un profondo burrone. Le fiamme, alte alcune centinaia di metri, si vedevano a una cinquantina di chilometri di distanza. Lo sgombero delle case è stato provocato da una fuga di idrossido di sodio da uno dei carri e conseguente formazione di una nube chimica che si è portata sull'abitato di Worthington. Fortunatamente non si lamentano vittime ma solo tre ustionati fra i vigili del fuoco. Ironia della sorte ha voluto che l'incidente avvenisse in coincidenza con le cerimonie ambientaliste della «giornata della Terra».

VIRGINIA LORI

Il congresso di Danzica. Solidarnosc resta unita attorno a Lech Walesa ma cresce il malessere

DANZICA. Lech Walesa resta il capo indiscusso di Solidarnosc in attesa che maturino i tempi per una sua scalata, attraverso elezioni popolari dirette, alla carica di presidente della Repubblica che attualmente, in virtù degli accordi della tavola rotonda occupata dal generale Jaruzelski. Nel frattempo l'organizzazione di fatto «congelata» il dibattito sulla propria natura e sulle proprie prospettive, restando nel «limbo» nel quale la difficile e complessa fase di transizione in corso l'ha trascinato. Non formerà un vero e proprio partito né tornerà ad essere un sindacato puro. Continuerà ad appoggiare il governo Mazowiecki e la sua durissima politica di austerità e nel contempo, non rinuncerà a difendere gli interessi delle categorie sociali colpite dal piano economico.

Forze ed i diversissimi interessi che, uniti ieri dall'averismo all'ancien regime comunista facevano oggi a riconoscere in una comune strategia di transizione. Molto significativo è stato questo proposito, l'intervento al congresso del ministro delle Finanze Bakercowicz, padre del piano di ristrutturazione dell'economia polacca, a quale molti delegati hanno apertamente espresso il proprio dissenso o le proprie preoccupazioni per la drastica caduta del potere d'acquisto (meno 35 per cento) seguita agli ultimi provvedimenti di Balcerowicz ha terminato il suo intervento tra gli applausi, ma è difficile credere che il suo piano destinato a creare centinaia di migliaia di nuovi disoccupati per la chiusura delle aziende improduttive, non si in futuro fonte di gravi tensioni. Solidarnosc sembra in sostanza aver deciso di rinviare ogni decisione sui propri destini, in attesa che il processo di transizione chiuda questa sua prima fase con l'accesso di Walesa alla carica di capo dello Stato. Al suo fianco alla guida di Solidarnosc, intanto il congresso ha eletto un vicepresidente Lech Kaczynski.